



Associazione Morale di Mutuo Soccorso

fra Vigili ed ex Vigili del Fuoco

Via Genova 3/a 00184 Roma
affiliata AICS n°114932 - C.F. 97956730580 - P.IVA 14760921008
www.msvvf.it - www.instagram.com/mutuosoccorso.vvf/
as.morale.mutuosoccorso@gmail.com



Notiziario a diffusione interna a cura del
Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Roma
www.rm.dipvfvf.it/outoffire
outoffire.roma@vigilfuoco.it

Giuditta Tavani Arquati

di Claudio Garibaldi

Giuditta era venuta al mondo il 30 aprile 1830 sull'isola Tiberina, luogo caro ad Esculapio, terra di mezzo sospesa tra la città imperiale e il "trans Tiberim" popolare e cristiano, simulacro di nave, soggetta, come l'intera Urbe, ai malumori del canoto dio fluviale, detta "inter duos pontes", il Cestio ed il Fabricio, che la collegavano alla terra ferma.

Non appena nata Giuditta fu subito battezzata nella chiesa di San Bartolomeo all'isola; in quel tempo l'alta mortalità infantile induceva a somministrare in fretta il sacramento, sdoganando così il neonato dal limbo. Crebbe rapidamente; il 22 luglio del 1844 andò sposa, a soli quattordici anni, nella basilica trasteverina di San Crisogono. Il marito, conosciuto nel magazzino di stoffe del padre, di anni ne aveva invece 34. Un matrimonio tra famiglie benestanti, ma soprattutto accumulate dagli stessi ideali.

Il padre, Giustino Tavani, coniugato con Adelaide Mambor, era un commerciante di tessuti, patriota, mazziniano, da alcuni considerato massone, elemento questo difficilmente verificabile per il carattere segreto delle affiliazioni. Negli annuari pontifici del 1855 e del 1860 veniva iscritto come uno dei deputati delle "Manifatture de' drappi di lana" con sede in piazza Branca 24, ora non più esistente, tra l'attuale via Arenula e piazza Cairoli. Il marito Francesco Arquati nativo di Filettino, faceva parte di una famiglia di allevatori e proprietari terrieri; patriota, forse anche lui massone, adepto dell'Associazione Italiana che propugnava la necessità dell'unificazione e dell'azione popolare.

Entrambe le famiglie parteciparono attivamente al sogno della seconda Repubblica Romana del 1849; mentre si combattevano i francesi, ormai alla Magliana nei pressi di Santa Passera (di cui vi racconteremo un'altra volta), gli insorti scrissero un'illuminata



Le immagini contenute nel presente documento, eccetto quelle di proprietà del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco o della Società morale di Mutuo Soccorso tra vigili ed ex Vigili del fuoco, sono state selezionate utilizzando esclusivamente quelle dichiarate di pubblico dominio o risultate disponibili con licenza Creative Commons CC0 e/o utilizzabili, condivisibili e modificabili liberamente anche a scopo commerciale. Se qualcuno detenesse i diritti d'autore su una o più immagini presenti e fosse in grado di dimostrarlo, è pregato di comunicarcelo tempestivamente: provvederemo a citare la fonte oppure ad eliminare definitivamente l'immagine in questione se questo è il suo desiderio. Questo testo è liberamente utilizzabile purché senza fini di lucro e che ne venga citata chiaramente la fonte.

costituzione la quale, seppur promulgata ma mai applicata, viene tutt'ora universalmente considerata di stupefacente e futuribile modernità.

Ma, come fu detto dal Manzoni con un motto di spirito inaspettato per uno scrittore così austero, *“Pio IX prima benedisse l'Italia, poi”*, quando fu destituito dal potere temporale, *“la mandò a farsi benedire”* riappropriandosi - manu militari - della “sua” Roma, con l'aiuto di Luigi Napoleone Bonaparte, nipote dell'altro Napoleone Bonaparte, quello che, al contrario, nel 1797 aveva occupato la città esiliando in Francia Pio VI. Alchimie del potere.

Per il suo impegno Giustino Tavani fu detenuto nelle poco ospitali carceri pontificie, poi raggiunte esule Venezia, dove lo avevano preceduto la figlia e il genero, forse ispirati, come moltissimi altri patrioti, dalle sorti della Repubblica di San Marco che sopravvisse a quella Romana di solo 49 giorni. Arnaldo Fusinato ne celebrò liricamente la fine nell'Ode a Venezia *“Sulle tue pagine scolpisci, o Storia, l'altrui nequizie e la sua gloria ...”*



Pio IX - Giovanni Maria Mastai
Ferretti

Anche Garibaldi, che aveva partecipato alla difesa di Roma, cercò di raggiungere Venezia. Anita, che, incinta, lo accompagnava, era giunta in Italia, a Genova, il 2 marzo 1848; fu festosamente accolta e fece un breve discorso in italiano nel quale sostanzialmente disse: “Giuseppe ha combattuto per la libertà del mio paese, oggi io sono qui per la libertà della sua terra”. Sedici mesi dopo, a Mandriole di Ravenna, quella stessa terra la accoglieva morta a solo 28 anni.

Dopo Venezia, Francesco Arquati e Giuditta si trasferirono in Romagna per poi stabilirsi per qualche tempo a Subiaco, città che ne conserva ancora oggi la memoria. Infine, spinti dal loro ideale, nel 1865 tornarono a Roma dove Francesco trovò impiego in via della Lungaretta come direttore del lanificio di Giulio Ajani, anche lui fervente patriota tenacemente votato alla causa

romana.

Giuditta, anzi Giuditta Tavani Arquati, come viene sempre ricordata non avendo abbandonato il cognome paterno a favore di quello coniugale, mantenendo inusualmente entrambi, caso frequente tra le famiglie nobili ma raro nelle classi borghesi e popolari, alta, formosa, già madre, cominciò ad essere il sostegno e anche l'anima della rivoluzione che andava di nuovo covando.

Garibaldi, il leone di Caprera, fiaccato dall'artrite e dalle ferite di guerra, ma ancora con l'animo dei vent'anni, proclamò che «i Romani hanno il diritto degli schiavi, di insorgere contro i loro tiranni: i preti. Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno». Arrestato, poi relegato nella sua isola e guardato a vista da un fitto naviglio da guerra e da

altre imbarcazioni noleggate per questo scopo, fuggì solitario su una piccola barca, gabbando i suoi guardiani e dando inizio alla campagna dell'Agro Romano.

Fu deciso! Roma doveva insorgere e reparti di volontari avrebbero raggiunto la città per dare manforte e armi. Ajani era uno dei capi della rivolta.

Quasi tutto si consumò nell'arco di un mese, a Roma in una manciata di giorni. Il deputato della sinistra Francesco Cucchi entrò clandestinamente in città per scatenare l'insurrezione. Il 22 ottobre 1867 era il giorno stabilito, alle sette della sera. I muratori Monti e Tognetti minarono la caserma Serristori uccidendo alcuni Zuavi e qualche passante.

Ci furono scaramucce sul Campidoglio, a piazza Colonna, sull'Aventino, a via Marmorata e alla Bocca della Verità, a vigna Matteini, nei pressi di San Paolo fuori le mura, e a porta San Giovanni. I fratelli Cairoli con settanta volontari furono sterminati a Villa Glori, nei pressi dei Monti Parioli.

Il 24 ottobre fu definitivamente chiaro che la rivolta, sconfitta sul campo e priva di armi, era fallita. I superstiti raggiunsero il lanificio Ajani che fungeva da quartier generale, dove erano depositate le poche armi e si confezionavano cartucce per i fucili. Ancora forte era la speranza di suscitare la reazione popolare, ma gli Zuavi pontifici circondarono l'intero isolato trovandovi strenua resistenza; impari erano le forze. Giuditta fu l'animatrice degli insorti, incoraggiandoli e distribuendo le munizioni secondo i bisogni. I patrioti, quando

iniziarono a scarseggiare le pallottole e la polvere da sparo, lanciarono tegole, vasi, tubi di ferro ed ogni oggetto che fu possibile.

Chi poté fuggì, attraverso le cantine, da una porta secondaria o per la via dei tetti; alcuni riuscirono, gli altri arrestati o uccisi. Per dar loro tempo la resistenza fu protratta con ogni mezzo. Il portone fu infine sfondato, sulle scale Giuditta con la pistola in pugno, ferita, a far da scudo al proprio figlio. Tra i morti Giuditta, che prima di soccombere aveva assistito alla fine di Francesco suo marito e Antonio, il figlio dodicenne.

Gli zuavi accecati dal furore infierirono sui corpi finendo i feriti a colpi di baionetta; la battaglia si trasformò in mattanza. In quattro ore ci furono da parte pontificia tre feriti lievi, di cui uno morrà nei giorni successivi per infezione,



Memoria in ricordo dei caduti nel Lanificio Ajani, sita in via della Lungaretta al civico 97. Ogni 25 ottobre "l'Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati" fondata il 9 febbraio 1887, ne celebra il ricordo

mentre gli insorti lamentarono diciassette perdite e un numero imprecisato di feriti. Roma sarebbe stata poi conquistata dalle truppe italiane il 20 settembre 1870. Un mese dopo settantamila persone, un fatto straordinario per una città di duecentomila abitanti, parteciparono alla commemorazione dell'eccidio, sfilando in interminabile e mesta processione nel lanificio Ajani dove, a distanza di tre anni, erano ancora visibili le tracce del sangue e lo sfregio delle baionette che avevano trapassato i corpi degli insorti.

Sono molti quelli che hanno contribuito a mantenere la memoria dei fatti del 1867 e di Giuditta Tavani Arquati.

Nel 1880, il pittore Carlo Ademollo nel quadro ad olio "Eccidio della famiglia Arquati", esposto al Museo del Risorgimento di Milano, restituì la scena di lei riversa in terra, accanto ai corpi del figlio e del marito. In via della Lungaretta al civico 97 si trova una lapide, posta nel 1883, che ne racconta la tragica vicenda; durante il fascismo, in occasione dei patti lateranensi, fu coperta con la calce e recuperata dopo la Liberazione. La vicina Piazza Romana dal 1909 è stata ribattezzata con il suo nome.

Le hanno anche dedicato libri o scritti alcuni autori dell'epoca, come Paolo Mencacci, Felice Cavallotti e Mario Paganetti, poi uno dei discendenti, Pietro Parboni Arquati, e lo scrittore Claudio Fracassi con "La ribelle e il Papa Re".



L'eccidio della famiglia Tavani Arquati
1880, Carlo Ademollo (olio su tela)

L'episodio è stato magistralmente ricordato nel film di Luigi Magni "In nome del Papa Re" del 1977, con Manfredi nei panni di Monsignor Colombo da Priverno che, nel dettare una lettera indirizzata al Papa ricorda, appunto, *".....il massacro compiuto dagli Zuavi pontifici nel lanificio Ajani, laddove i tuoi eroi da presepio hanno scannato sedici romani....."*

Poi brani musicali, poesie e forse altro. I suoi resti e quelli della sua famiglia e dei loro compagni furono tumulati al Pincetto di Campo Verano, non lontano dalla tomba dei Vigili del fuoco di Roma. Quelli di Giuditta furono poi traslati all'ossario del Gianicolo.

Di Giuditta Tavani Arquati sappiamo molto del suo ultimo giorno, molto meno del resto della sua esistenza. C'è da chiedersi: a più di 150 anni dalla sua morte, cosa rimarrebbe della sua figura se la privassimo dell'aura eroica e del tragico ruolo assegnatole dalla sanguinosa ed efferata uccisione che ne fece il simbolo delle ultime vittime di quell'ottobre romano del 1867?

In cosa furono diverse lei e le altre donne del risorgimento che dovettero combattere per i propri ideali ma anche contro il pregiudizio, come Cristina Trivulzio di Belgiojoso, Rose

Montmasson, moglie di Francesco Crispi che partecipò alla spedizione dei Mille, Colomba Antonietti Porzi, morta sotto il fuoco francese a Porta San Pancrazio, Tonina Marinelli che fu al fianco del marito durante la spedizione dei Mille, ricordata da Garibaldi con il nome di battaglia “Lina”. E tante altre, della maggior parte delle quali non è stato tramandato il nome, privilegio allora maschile

Per tutte l’eccezionalità fu di essere donne in una società che le voleva angeli del focolare ma non lucide e pensanti protagoniste. Nel 1871, quando Roma era già capitale del regno d’Italia, su 240.000 residenti gli aventi diritto al voto erano solamente 3.000 e tutti uomini. Per il suffragio universale, una delle battaglie di civiltà propugnata senza esito da Garibaldi, si dovrà aspettare il 1945, ben 74 anni.

Giuditta fu dipinta da parte pontificia a tinte fosche, “sciagurata donna e infelicissima madre”, “invasata dallo spirito dell’abisso”. Fu scritto che al momento dell’irruzione, “la donna [era] resa frenetica dal furore, col pugnale in una mano e colla rivoltella nell’altra

Era credente, di una fede non ostentata e pia, senza ipocrisie, che la vedeva nemica della prevaricazione. Di famiglia borghese, mite di carattere ma determinata trasteverina di animo, aveva schiaffeggiato per strada un intoccabile ufficiale francese troppo invadente, il quale, messa mano alla spada, era stato circondato e allontanato dai popolani di Campo de’ Fiori. Non sapeva sparare né maneggiare un’arma; imparò a caricare i fucili nel suo ultimo giorno di vita, impresa comunque non facile con le vecchie bocche da fuoco ad avancarica.

Le convinzioni familiari ebbero indubbiamente un peso rilevante nelle sue scelte di vita che trovarono nel senso di giustizia che gli era innato e nel retaggio degli ideali democratici della repubblica romana, la fiamma che la rese diversa in una città che aveva abbandonato ogni idealismo, abitata nel 1856 da solo duecentomila anime di cui un terzo era sostenuto da opere di carità, e poco meno del 10% sul totale apparteneva alla servitù. La parte debole della società erano i bambini e le donne.

Out of Fire n.15